

Ricerche

UNA CONVIVENZA DIFFICILE. CASTELLI E CITTÀ NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE (SECC. X-XII)

Maria Elena Cortese

1. Nell'arco di circa duecentocinquant'anni, cioè tra la tarda età carolingia e la metà del XII secolo, l'Italia si coprì di una fitta rete di castelli. Si tratta di quel fenomeno che gli studiosi chiamano appunto «incastellamento», utilizzando un termine reso celebre dal noto studio sul Lazio medievale dello storico francese Pierre Toubert, pubblicato nel 1973¹. Da allora i castelli costituiscono sia per gli storici che per gli archeologi un punto d'osservazione privilegiato, dal quale valutare non tanto l'evoluzione delle tecniche militari o architettoniche, quanto le trasformazioni degli abitati rurali e la distribuzione del popolamento, il radicarsi delle aristocrazie nel territorio, il nascere e cristallizzarsi del potere signorile sulla popolazione, la crescita dell'economia rurale, l'articolazione sociale nelle campagne².

Dopo un dibattito tra i più vivaci nel panorama storiografico italiano, e decenni di studi sull'argomento, risulta oggi chiaro che non ci troviamo di fronte a un processo omogeneo: la diffusione dei castelli fu a volte un'evoluzione lenta, altre un brusco mutamento; in certi casi conobbe fasi alterne di

¹ P. Toubert, *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium Méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, Roma, École Française de Rome, 1973.

² In una bibliografia vastissima su questo tema, cfr. almeno: A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984; *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1990; R. Francovich, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, a cura di E. Boldrini e R. Francovich, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1995, pp. 397-406; *L'incastellamento*, Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 maggio 1994), éd. par M. Barcelò, P. Toubert, Roma, École Française de Rome-Escuela Espanola de Historia Y Arqueología en Roma, 1998; *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, vol. I, a cura di R. Francovich e M. Ginatempo, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000; *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII*, a cura di A. Molinari, sezione monografica in «Archeologia medievale», XXXVII, 2010, pp. 11-284; G. Bianchi, *Archeologia della signoria di castello*, ivi, XLI, 2014, numero speciale, pp. 157-172.

rallentamento e accelerazione; soprattutto fu caratterizzata da forti varianti regionali, in particolare per quanto riguarda le trasformazioni che i castelli provocarono nell'assetto degli insediamenti preesistenti, nonché per la loro consistenza materiale e demica. Da tempo, inoltre, nessuno mette più in dubbio il fatto che i castelli abbiano assunto una notevole centralità nelle dinamiche politiche locali e nel controllo del territorio. Al tramonto delle strutture pubbliche ereditate dall'età carolingia, infatti, la strada verso la costruzione di signorie locali fu imboccata con decisione da molti aristocratici e grandi possessori fondiari, e il controllo di castelli fu di solito la carta vincente per riuscire col tempo ad allargare a tutti gli abitanti delle zone circostanti le pretese giurisdizionali, militari e fiscali dei signori³.

Poiché lo sviluppo delle signorie rurali e il sorgere delle prime autonomie cittadine furono due aspetti complanari nella formazione di nuovi quadri territoriali molto più localizzati e nella riscrittura degli assetti del potere tra X e XII secolo⁴, può essere utile leggere questo mutamento adottando uno specifico angolo d'osservazione, ovvero la dialettica che si instaurò tra i centri urbani dell'Italia centro-settentrionale e i castelli sorti nei loro circondari. Farlo significa, credo, voler rispondere principalmente a due domande. Innanzitutto: durante la prima fase dell'incastellamento non si svilupparono affatto reti d'insediamenti fortificati nelle aree più prossime alle città, o si svilupparono in modo sostanzialmente diverso rispetto al resto del territorio? E per quali ragioni? In secondo luogo: tali reti subirono più o meno precoci e sostanziali modifiche con l'espansione e il consolidamento del dominio cittadino sulle campagne?

Per proporre una sintesi su questo tema è necessario comparare un numero congruo di casi di studio su aree campione all'interno delle quali – per richiamare un concetto espresso dallo stesso Pierre Toubert – si sia proceduto

³ Tra i molti contributi sulla signoria rurale si vedano: S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», VIII, 1997, pp. 49-91; Id., *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma, Salerno editrice, 2006, pp. 409-448; *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Atti del seminario, Pisa 23-25 marzo 1995, a cura di A. Spicciati e C. Violante, 2 voll., Pisa, Ets, 1998; *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, il Mulino, 1996.

⁴ Su questo aspetto si vedano i quadri generali in Ch. Wickham, *The «feudal revolution» and the origins of Italian city communes*, in «Transactions of Royal Historical society», XXIV, 2014, pp. 29-55, e A. Fiore, *Il tempo dei cambiamenti. Assetti di potere nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale intorno al 1100*, in «Storica», XXI, 2015, pp. 59-107; per la Toscana: M.E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e spinte autonomistiche nella storia della Toscana*, Atti del Convegno, Firenze 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2012, pp. 59-82.

a datare i castelli, contarli, localizzarli e cartografare il tutto⁵. Le pagine che seguono, dunque, intendono proporre una rassegna dei non molti casi in cui a mia conoscenza un'analisi del genere sia stata fatta – il tema, in effetti, non è molto battuto – affiancati da altri esempi di territori per i quali mi è stato possibile analizzare con questo specifico taglio i dati forniti più in generale dagli studi sull'incastellamento. Per poi provare ad ampliare e testare, alla loro luce, alcune riflessioni che avevo proposto ormai molti anni fa per la sola Toscana⁶. Rispetto a quanto avevo fatto in precedenza, è mia intenzione distinguere la fase dell'XI secolo da quella del XII: dunque isolare meglio il periodo in cui l'imposizione di un'egemonia sul territorio da parte dei proto-comuni cittadini era ancora embrionale e limitata, con l'esclusione di pochi grandi centri più precoci. Riprenderò invece il criterio di fissare un'area campione di grandezza convenzionale, cioè la zona compresa entro 10 km di raggio dal centro urbano: una dimensione non casuale, ma ispirata a un noto diploma di Enrico IV, che nel 1081 concesse ai Lucchesi la giurisdizione su una fascia di sei miglia intorno alla città, entro la quale si vietava esplicitamente proprio la costruzione di castelli⁷. Si tratta, ne sono consapevole, di una scelta che inevitabilmente appiattisce le specificità dei diversi territori considerati: sia morfologiche, sia di disponibilità documentaria, sia in senso lato politico-istituzionali, demiche, economiche. Resto tuttavia convinta che, nonostante i suoi limiti, questo sia l'unico modo per proporre delle comparazioni; cercherò dunque, per quanto possibile, di rendere conto delle differenze in fase di commento ai dati.

2. Dalla Toscana voglio ripartire, perché continua a essere la regione meglio analizzabile sotto l'aspetto che è qui al centro dell'attenzione: in primo luogo grazie all'ampia banca-dati del progetto *Atlante dei siti fortificati* voluto da Riccardo Francovich, ma anche, come vedremo, perché il tema è stato ripreso in alcuni interventi successivi⁸. Riconsideriamo dunque in modo molto sintetico ciò che sappiamo per le città toscane. Intorno a Pisa tra X e XI secolo sono attestati solo quattro castelli, quasi tutti decentrati nelle alture al confine con la diocesi di Lucca. Il mero dato numerico va certamente valutato considerando anche le caratteristiche fisiche del territorio, occupato da ampie zone impaludate in particolare nell'area a sud e a ovest, cioè proprio quella

⁵ Toubert, *Les structures*, cit., p. 314.

⁶ M.E. Cortese, *Castelli e città: l'incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia*, cit., pp. 205-237.

⁷ *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Tomus IV. Heinrici IV diplomata*, ed. D. Von Gladiss, Hannover, 1978, n. 334, p. 438.

⁸ *Castelli. Storia e archeologia*, cit.

in cui il vuoto dei castelli risulta totale, come conferma anche l'assenza di anomalie nelle foto aeree. Nei quadranti nord ed est, invece, la presenza di castelli di prima fase probabilmente era un po' maggiore di quanto attestato dalle fonti, poiché solo una parte delle anomalie rilevate corrisponde a fortificazioni note⁹. Tuttavia si tratta di un numero indubbiamente esiguo, che può trovare una spiegazione sia nella forte crescita economica e politica di questo centro già a partire dagli ultimi decenni del X secolo, sia nel fatto che a Pisa una separazione netta tra aristocrazia urbana e rurale non si verificò, come avvenne invece in altri casi soprattutto dopo la metà dell'XI: le famiglie più eminenti, infatti, data la loro relativa ricchezza fondiaria, non furono in grado di stabilire domini forti nel territorio e puntarono sull'affermazione urbana e sulle alternative economiche agli sviluppi signorili che l'espansione sul mare poteva offrire loro¹⁰.

Solo cinque castelli si contano anche intorno a Siena. È però un dato di assai difficile lettura, a causa dello stato della documentazione, molto scarsa fino a buona parte dell'XI secolo proprio per l'area più prossima alla città; mentre l'analisi delle foto aeree suggerisce una maggiore militarizzazione soprattutto a sud-ovest, dove è più intenso il vuoto di attestazioni documentarie¹¹. Il quadro effettivo a Siena doveva probabilmente avvicinarsi più a quelli di Firenze e Lucca, che sono propensa a individuare come casi rappresentativi della situazione media per i territori circostanti le città toscane entro la fine dell'XI secolo. A Lucca sono attestati quindici castelli, sorti soprattutto per iniziativa di un'aristocrazia di base cittadina che aveva ormai preso il controllo di gran parte del patrimonio episcopale¹². Nei dintorni di Firenze ne sorsero almeno tredici (comprendendovi anche la rocca di Fiesole, che a rigore era una *civitas* in quanto sede vescovile), anche qui per buona parte a opera di famiglie aristocratiche che variamente gravitavano intorno ai maggiori poteri cittadini¹³. In entrambi i casi

⁹ Per motivi di spazio rimando all'elenco dei castelli e ai riferimenti documentari e storiografici in Cortese, *Castelli e città*, cit., pp. 205-206.

¹⁰ Su questo aspetto si vedano Ch. Wickham, *Sleepwalking into a new world. The emergence of Italian city communes in the twelfth century*, Princeton, Princeton University Press, 2015, pp. 97 sgg., e M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sei secoli (VI-XII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, in corso di stampa, cap. VI.

¹¹ Cortese, *Castelli e città*, cit., pp. 214-216.

¹² Ivi, pp. 209-212, cui sono da aggiungere Rivangaio (1005) e Valdottavo (1032): cfr. J.A. Quirós Castillo, *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Toscana). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 139-145.

¹³ Cortese, *Castelli e città*, cit., pp. 219-220, al cui computo cui si devono aggiungere i castelli di Montecascioli e Settimo attestati rispettivamente nel 1006 e 1015: cfr. M.E. Cortese, *Signori*,

l'analisi delle foto aree grosso modo conferma il quadro delineabile con i dati documentari.

In linea con questi esempi già analizzati in precedenza possiamo collocare quello di Pistoia, con un totale di dodici castelli all'interno del campione. Va però sottolineato che, a differenza delle altre città, ben otto sorgevano molto vicino al centro urbano, cioè in quella fascia compresa entro i 5 km di raggio che, lo vedremo, pare configurarsi nella quasi totalità dei casi come una sorta di area di rispetto in cui i castelli erano del tutto assenti. La città, più piccola e meno potente delle altre, si trovava infatti praticamente circondata da castelli, in buona parte appartenenti ai conti Guidi, che in questa fase decisamente dominavano la politica urbana¹⁴. Una situazione simile si riscontra anche intorno ad Arezzo, dove il numero totale dei *castra* attestati entro il nostro consueto campione è molto alto: venticinque (compresa la sede vescovile fortificata di Pionta), otto dei quali ubicati nella fascia contigua alla città. Qui si estendevano grandi signorie facenti capo a vescovo, canonici e potenti abbazie, che avevano inglobato nel proprio patrimonio numerosi castelli originariamente appartenenti ai *Marchiones* (cioè la famiglia di Ranieri, marchese di Tuscia agli inizi dell'XI sec.) e intorno alle quali si erano sviluppate ampie clientele aristocratiche¹⁵.

Allargando lo sguardo al di fuori della Toscana, il caso meglio analizzato sotto questo specifico aspetto è quello di Roma, che ci pone di fronte a un quadro del tutto peculiare. Non solo nell'area più prossima alla città si osserva una sorta di vuoto insediativo durante tutto l'alto Medioevo e parte dei secoli centrali – per via dell'assenza di villaggi o insediamenti rurali coerenti, fenomeno a tutt'oggi molto discusso¹⁶ – ma nell'intera fascia fino a 20-25 km di raggio, cioè nella cosiddetta Campagna romana o Agro romano, si riscontra un'assenza pressoché totale di castelli e territori signorili. Solo oltre i 15 km sono attestati sette castelli, tutti posti all'interno di ampi blocchi di terra ecclesiasti-

castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo, Firenze, Olschki, 2007, p. 23, note 104 e 105.

¹⁴ Il calcolo è stato effettuato applicando il campione dei 10 km alla carta elaborata in G. Francesconi, *Castelli e dinamiche politico-territoriali. Il contado pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione comunale*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio, Porretta Terme 11 settembre 1999, Pistoia-Porretta, Gruppo di studi Alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 2000, pp. 51-74. Sui rapporti tra i Guidi e Pistoia, M. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2008, pp. 19-72.

¹⁵ Cortese, *Castelli e città*, cit., pp. 223-226.

¹⁶ Una sintesi in A. Molinari, *Siti rurali e poteri signorili nel Lazio (secoli X-XII)*, in *Mondi rurali d'Italia*, cit., pp. 129-142, p. 134.

ca, tutti di scarsa rilevanza, senza diritti signorili attestati nelle fonti né alcuna vera autonomia¹⁷. Dunque, se si può proporre un confronto con le aree che circondavano le città toscane, lo si deve però fare su una scala di grandezza completamente diversa: infatti Roma ebbe un'area periurbana senza castelli estesa oltre 1.500 kmq, pari alle dimensioni dell'intero territorio diocesano/comitatino di molti centri dell'Italia comunale.

Inoltre, già dal X secolo vi esercitava un'egemonia che non era paragonabile a quella di alcun'altra città. Si trattava in prima istanza di un dominio di tipo economico, derivante dalla peculiare struttura della proprietà fondiaria: quasi tutta la terra, infatti, apparteneva a chiese cittadine ed era per lo più data in concessione ad aristocratici o esponenti delle *élites* minori che in massima parte risiedevano all'interno delle mura. Dunque il *surplus* prodotto in campagna confluiva pressoché interamente verso Roma, perché il mercato alimentare urbano era rifornito in modo diretto da enti e persone radicati in città¹⁸. Si trattava poi di un dominio politico: in tutta quest'area fino al XII secolo le redini del gioco politico furono in mano alle chiese urbane, e il tipo di struttura fondiaria rese di per sé difficile l'affermazione di rapporti di tipo signorile. Quindi l'aristocrazia laica concentrò le proprie ambizioni sulla città, dove di preferenza risiedeva; sembrerebbe essere stata poco interessata a un forte controllo sulle strutture insediative e sugli uomini dipendenti; non stabilì domini signorili vicino al centro urbano. Solo pochissime famiglie della più alta aristocrazia cittadina (una dozzina di stirpi al cui vertice si ponevano i proto-Tuscolani e i Crescenzi) cominciarono dalla metà del X secolo a interessarsi ai castelli e allo sviluppo di poteri signorili, ma comunque lo fecero all'esterno di questa fascia¹⁹. La peculiarità di Roma risiede dunque nel suo risalente e completo controllo della Campagna, e nella dimensione insolitamente ampia di questo territorio; circostanze dalle quali probabilmente derivava la sua anomala ricchezza in questo periodo.

Alcune similitudini si possono rilevare tra la struttura della proprietà descritta per Roma e quella del territorio di Ravenna (che comprendeva anche una parte dei *territoria* di Faenza e Forlì): grandi blocchi di origine fiscale nelle

¹⁷ Ch. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma, Viella, 2013, pp. 65-69, 80-100 e mappa 3 a p. 11: i castelli sorti oltre i 15 km erano Mandra Camellaria, Decima, Castel di Guido, Boccea, Isola Farnese, Pietra Pertusa, Lunghezza, Osa. Sulla Campagna romana si faccia riferimento anche agli studi pionieristici di J. Coste, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1996.

¹⁸ Ch. Wickham, *La struttura della proprietà fondiaria nell'agro romano, 900-1150*, in «Archivio della Società romana di storia patria», CXXXII, 2009, pp. 181-238.

¹⁹ Wickham, *Roma medievale*, cit., pp. 140-143 e cap. IV per i comportamenti dei vari livelli dell'aristocrazia.

mani di enti ecclesiastici cittadini, in primo luogo l'arcivescovo e i monasteri di fondazione vescovile, mentre i proprietari laici emergono nelle fonti per lo più solo come concessionari di contratti di enfiteusi rilasciati da presuli e abati. La città, inoltre, appare circondata da una sorta di deserto insediativo: solo a poco meno di una decina di chilometri dal centro cittadino compaiono insediamenti di una certa consistenza, ma per l'incastellamento si registra un vuoto pressoché assoluto ben oltre i 10 km alle spalle della città. Per questa specifica area appare dunque ancora valida l'interpretazione storiografica tradizionale – che invece è stata in tempi recenti superata per il complesso della Romagna – secondo la quale non ci fu spazio per lo sviluppo del sistema curtense, né per l'incastellamento (se non con un notevole ritardo), né per l'affermazione di poteri signorili territoriali.

A tale proposito si possono individuare una serie di fattori potenzialmente inibitori. Certamente va considerata la configurazione fisica del territorio, con estesi acquitrini e paludi sia nella fascia litoranea a est sia nella fascia che circonda la città da nord a sud. Ma soprattutto va ricordata la continuità dell'esercizio dei poteri pubblici da parte degli arcivescovi ravennati che, spalleggiati dagli imperatori, assunsero caratteristiche più da *principes* che da *comites*, esercitando un'effettiva giurisdizione nei secoli X-XI. E poi la loro soverchiante presenza nel territorio, dove di conseguenza non poterono svilupparsi forti poteri di signori laici o ecclesiastici, dotati di castelli e giurisdizioni locali²⁰. Invece nel Lughese, nella bassa pianura di Faenza, nella zona di Forlì e in tutta la fascia collinare tra Faenza e Rimini le cose erano diverse: nelle aree più difficilmente controllabili dai presuli ravennati, infatti, furono da un lato gli stessi arcivescovi a incastellare, dall'altro si formarono ulteriori signorie dotate di poteri pubblici, che avevano come base castelli documentati almeno a partire dal secolo XI²¹.

Spostandoci poco lontano, nel territorio di Bologna, possiamo osservare anche qui una mancanza assoluta di castelli ben oltre i 10 km dalla città e un'assenza di giurisdizioni signorili nei patrimoni delle grandi famiglie cittadine, sia di quelle che si basavano su possessori fondiari concentrati tutti nella zona

²⁰ G. Pasquali, *Insediamenti rurali e forme di economia agraria nel rapporto tra Ravenna e il suo territorio*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria polentina*, a cura di A. Vasina, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 69-105. Per la revisione dell'interpretazione tradizionale nel resto della Romagna: G. Pasquali, *Una signoria rurale assente o silente? Il caso anomalo della Romagna*, in *La signoria rurale*, cit., pp. 63-80; A. Augenti, E. Cirelli, A. Fiorini, E. Ravaoli, *Insediamenti e organizzazione del territorio in Romagna (secoli X-XIV)*, in *Mondi rurali d'Italia*, cit., pp. 61-92 (con bibliografia precedente).

²¹ G. Pasquali, *L'evoluzione del territorio rurale: pievi e castelli del contado*, in *Storia di Forlì*, vol. II, *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, Bologna, Nuova Alfa editori, 1990, pp. 69-105; Augenti, Cirelli, Fiorini, Ravaoli, *Insediamenti*, cit.

strettamente suburbana, sia di alcune famiglie eredi dell'aristocrazia militare bizantina che avevano un assetto patrimoniale più ampio, per via dei loro rapporti vassallatici con l'arcivescovo di Ravenna. Anche queste ultime scelsero di risiedere in città alla metà del X secolo e, pur conservando un patrimonio distribuito a largo raggio, non svilupparono ambiti signorili, né controllarono castelli o pievi. Per di più, la popolazione urbana appare già politicamente attiva e coesa contro i poteri esterni almeno dalla metà del secolo X, come mostra la tipica clausola inserita nei contratti di enfiteusi ove si vietava di subconcedere i beni agli eredi e ai subalterni dei cosiddetti Conti di Bologna, che stavano invece perseguendo un consolidamento signorile nel territorio. Questa consapevole politica ebbe un successo notevole nelle aree di pianura e collinari più prossime alla città, dove nessuno riuscì a creare una stabile base di poteri territoriali, mentre i conti e le loro clientele militari si radicarono ampiamente nei castelli dell'area appenninica²².

Anche gli studi storico-archeologici sulla Liguria, e in particolare sul territorio di Genova, hanno mostrato in modo chiarissimo la bassa visibilità e la scarsa efficacia dell'incastellamento nei secoli X e XI. Due soli piccoli castelli sorsero a meno di 10 km dalla città: in Val di Bisagno quello vescovile di Molassana (990) e in Val Polcevera quello di Carmandino (1020), fondato da un ramo della famiglia viscontile cittadina. Ma anche a raggio molto più ampio, in tutta la zona compresa tra Genova e la pieve di Sestri, non compaiono menzioni di castelli, a parte tre sole eccezioni. Ben diversa si presenta invece la situazione all'esterno, sia nell'estremo Levante al confine con la diocesi di Luni sia nell'area delle pievi di Lavagna e di Sestri, dove tra XI e XII secolo si assiste al formarsi di signorie e dove il processo di incastellamento ebbe un carattere molto più marcato²³. Tornando all'area più vicina a Genova, è importante anche qui considerare l'assetto della proprietà fondiaria, in mano soprattutto ai vescovi e ai monasteri di S. Siro e S. Stefano, che non erano fondazioni aristocratiche, ma sorsero nel momento in cui cominciavano i segni di un'autorganizzazione dei *cives* e si svilupparono grazie all'appoggio

²² T. Lazzari, «Comitato» senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino, Paravia, 1998.

²³ P. Guglielmotti, *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001, a cura di D. Puncuh, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XLII, 2002, pp. 299-328; F. Benente, *Incastellamento e poteri locali in Liguria. Il Genovesato e l'area del Tigullio*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria*, Atti del seminario di studi, Acqui Terme 17-19 novembre 2000, a cura di F. Benente, G.B. Garbarino, Bordighera, 2000, pp. 61-83; A. Cagnana, A. Gardini, M. Vignola, *Castelli e territorio nella Repubblica di Genova (secoli X-XIII): un confronto tra fonti scritte e strutture materiali*, in «Archeologia medievale», XXXVII, 2010, pp. 29-46.

di vari soggetti: giudici, esponenti delle dinastie viscontili, altri proprietari di taglia varia. Sia la chiesa genovese che i due monasteri non sembrano essersi orientati verso una gestione pienamente signorile del proprio patrimonio, né aver delegato tale gestione ad altri; dunque la loro presenza capillare inibì tentativi in tal senso nell'ampio circondario cittadino – con la sola eccezione del ramo dei visconti impegnato nel debole tentativo di costituire un'area di potere in Val Polcevera – tanto che per Genova si è parlato di una sorta di «neutralizzazione del territorio extraurbano»²⁴.

E ancora: intorno a Verona otto castelli tutto sommato piuttosto insignificanti sorsero esclusivamente nel quadrante nord/nord-ovest. Nella bassa Valpolicella furono certamente piccoli e con un modestissimo influsso sull'assetto insediativo, mentre in Valpantena sono forse percepibili maggiori contraccolpi sull'organizzazione del territorio. Ma la maggior parte del nostro campione, che comprende l'alta pianura veronese (denominata nelle fonti *Campaneae Civitatis*), restò comunque quasi priva d'insediamenti stabili sino alla piena età comunale²⁵.

Ai casi di studio citati fin qui possiamo infine aggiungere quello di Milano, che ho analizzato per ora solo dal punto di vista quantitativo, in attesa che siano condotti studi specifici sull'incastellamento nel territorio di pertinenza di questa città. Riportando su una carta topografica i dati ricavabili dal noto volume di Aldo Settia sull'incastellamento nell'Italia padana, nonché quelli provenienti dal *Codice Diplomatico digitalizzato della Lombardia medievale*, possiamo osservare come anche in questo territorio, in modo simile agli altri casi analizzati, molto evidente sia il vuoto intorno alla città (con soltanto quattro, forse cinque, castelli attestati entro un raggio di 10 km), mentre le fortificazioni proliferano abbondantemente oltre questa distanza²⁶.

Se adesso esaminiamo con uno sguardo complessivo i casi di studio sinora descritti, possiamo osservare in primo luogo che, da un punto di vista meramente quantitativo, ci troviamo di fronte a situazioni differenziate, per le

²⁴ Guglielmotti, *Definizioni di territorio*, cit.

²⁵ I castelli in questione erano Parona, Arbizzano, Castelrotto e Novare (in Valpolicella); Montorio, Marzana, Quinto e Grezzana (in Valpantena). Traggo questi dati da G.M. Varanini, F. Saggiaro, *Ricerche sul paesaggio e sull'insediamento d'età medievale in area veronese*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova, Sap, 2008, pp. 101-160.

²⁶ Settia, *Castelli e villaggi*, cit.; *Codice Diplomatico digitalizzato della Lombardia medievale* (<http://cdlm.unipv.it/>). Per le attestazioni di castelli entro 10 km da Milano cfr. Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 102-108: Quarto (915), Cologno (923), Sesto (960), Assiano (992 ca.); cui dobbiamo forse aggiungere anche Baggio, data l'importanza della famiglia capitaneale che da esso prese origine, tuttavia non attestato esplicitamente come castello: cfr. H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, Utet, 1995 (ed. or. Tübingen, 1979), *ad indicem*.

quali un'analisi che non tenga conto di altri fattori – come le caratteristiche demiche, politiche ed economiche dei centri presi in considerazione – non può essere del tutto soddisfacente. Una linea generale tuttavia si coglie con una certa chiarezza ed è la tendenza alla rarefazione dei castelli intorno alle città, nel senso che i centri fortificati sono ubicati prevalentemente nell'area più esterna dei campioni e, soprattutto, sono sensibilmente meno numerosi rispetto a quelli presenti oltre i 10 km dai centri urbani. In primo luogo, come ho accennato sopra, risulta quasi ovunque prossima allo zero la presenza di castelli nella fascia entro i 5 km, fatto che si spiega tenendo conto di diversi fattori. Da un punto di vista strettamente difensivo, va ricordata la funzione di protezione e rifugio svolta dalle stesse cinte murarie urbane per coloro che abitavano e lavoravano nella fascia più prossima. Va poi considerata la struttura della proprietà fondiaria, che in queste aree faceva per lo più capo a enti ecclesiastici urbani e suburbani che non appaiono particolarmente interessati a sviluppi signorili, o a famiglie aristocratiche che in questo periodo concentravano i propri interessi politici prevalentemente nelle città, non puntando ancora con decisione sulla costruzione di dominati locali nel territorio. I prodotti della prima fascia rurale in questo modo confluivano verso il mercato cittadino per rispondere al fabbisogno della popolazione urbana. Questa fascia era, infatti, anche uno spazio fisico per la produzione e raccolta di beni, tendenzialmente proporzionale alle bocche da sfamare (e dunque in espansione quando queste erano in crescita), all'interno del quale era vitale che non si sviluppasse centri di potere e dal potenziale demico tale da costituire una concorrenza nell'accaparramento delle risorse.

Eccezioni in questo quadro furono solo Arezzo e Pistoia, le uniche a non avere intorno un'area del tutto o quasi priva di castelli. In questi casi i centri cittadini, piccoli e politicamente e militarmente deboli, circondati da forti signorie laiche o ecclesiastiche, non paiono aver esercitato un'influenza tale da impedire il sorgere di siti fortificati anche a brevissima distanza.

Nella fascia tra i 5 e i 10 km la densità di castelli sale a valori superiori, il che può far ipotizzare un graduale allentamento del controllo urbano sulla propria area di pertinenza. Ma soprattutto è qui che le situazioni si fanno molto più differenziate. Alcuni dei centri più importanti della Penisola in questo periodo appaiono circondati dal vuoto: nel caso di Roma i castelli sono rarissimi addirittura fino a 20-25 km dal centro urbano; per altre città (Bologna, Ravenna) continuano a essere assenti in tutta la fascia compresa entro i 10 km; per altre ancora si registrano comunque valori bassi (Genova, Milano, Pisa, Verona). Vi sono però anche situazioni intermedie come quelle di Lucca e Firenze, dove in termini strettamente numerici la densità dei castelli all'interno del campione non è poi molto inferiore a quella riscontrabile in altre zone delle rispettive diocesi, o infine quella estrema di Arezzo, con i

suoi 25 castelli all'interno del campione. Dunque, se in linea generale si può affermare che la presenza dei centri urbani già durante la prima fase dell'incastellamento effettivamente costituì un fattore di blocco per lo sviluppo di una rete di *castra*, l'analisi deve però considerare le variabili di ogni singolo caso, in quanto appare piuttosto evidente un rapporto inversamente proporzionale tra il peso politico e lo sviluppo di ciascun centro urbano e la densità dei castelli circostanti.

Accanto ai dati puramente quantitativi, inoltre, vanno considerate anche le caratteristiche dei castelli ubicati entro i 10 km dalle città (strutture materiali, consistenza demica, centralità politica, controllo sulla popolazione residente all'interno o nelle vicinanze attraverso lo sviluppo di prerogative signorili), nonché il loro grado di sviluppo nel corso dei secoli successivi. Si può infatti rilevare come un po' dappertutto i castelli sorti nei circondari urbani avessero dimensioni ridotte, fossero spesso semplici recinti utili per accogliere uomini e bestiame o dimore signorili fortificate, e influissero assai poco sull'assetto del popolamento. Inoltre sono stati rilevati un loro scarso potenziamento nel tempo e al contrario un elevato indice di insuccesso – aspetto sul quale torneremo tra poco. In altre parole: anche laddove i castelli sorsero, essi furono nella stragrande maggioranza dei casi poco importanti e decisamente inibiti nel loro sviluppo. Possiamo citare ad esempio il caso di Lucca: se non si riscontrano differenze molto significative nel numero dei castelli sorti in quest'area rispetto ad altre zone della diocesi, tuttavia si rilevano delle caratteristiche qualitative peculiari nell'incastellamento delle Sei Miglia. I centri incastellati (tranne tre casi) ebbero scarso peso demico, non furono in grado di incidere sul popolamento disperso circostante, né di costruire dei territori castrali, né di sviluppare diritti signorili tali da garantire un controllo sulla popolazione e un'efficace estrazione e trattenimento *in loco* del *surplus* produttivo. Il che spiega la mancanza in questa zona della fase di potenziamento e rinnovamento urbanistico che fu caratteristica dei castelli toscani nel XII secolo. Infine, essi appaiono praticamente tutti abbandonati nei secoli XIII-XIV²⁷.

3. Per la Toscana in tempi più recenti gli studi sull'incastellamento hanno utilizzato anche nuovi strumenti: analisi spaziali e modelli matematici che permettono di verificare se l'assenza di castelli nelle aree periurbane o la loro minore densità sono effettivamente significative, oppure potrebbero essere ricondotte a valori statistici derivanti da fattori casuali. I risultati sono interessanti: in primo luogo, confrontando i dati disponibili (su fasce concentriche

²⁷ Quiròs Castillo, *El incastellamento*, cit., pp. 145-147. Per lo sviluppo architettonico nei castelli toscani di XII sec. cfr. il quadro di sintesi e gli studi citati in Cortese, *L'aristocrazia toscana*, cit., cap. VI.

di 5 km e su intervalli temporali di 25 anni) con una teorica «ipotesi di non influenza» (cioè come se la città non esercitasse alcun influsso sulla conformazione della maglia castrense) si è osservato che tale ipotesi si dimostra falsa con il 99% di affidabilità, e si può concludere che esiste uno scostamento anomalo tra i valori osservati e quelli attesi. Il fenomeno è ben visibile per la prima e la seconda fascia, in cui si osserva un progressivo svuotamento sia man mano che ci si avvicina alla città, sia e soprattutto man mano che passa il tempo. Anche un altro tipo di analisi spaziale, che permette di tenere conto del peso di morfologia e orografia del territorio, calcolando le fasce non in distanze chilometriche ma in «unità di costo» (cioè tempi effettivi di percorrenza da e verso le città), conferma per il periodo successivo al 1100 quanto già visto con l'ipotesi di non influenza: una flessione dei valori nella prima e seconda fascia ben visibile e sempre più accentuata nel corso del XII secolo. Il quadro che se ne può dedurre è dunque quello di un aumento nel tempo dell'influenza urbana e del suo parallelo allargamento nello spazio, concretizzatosi sia nella limitazione di nuove imprese d'incastellamento, sia in un chiaro processo di decastellamento²⁸. Infatti i castelli non costituivano un elemento immutabile del paesaggio medievale, ma formavano delle vere e proprie «reti mobili», perdendo spesso rapidamente d'importanza in seguito a evoluzioni politiche, economiche, demografiche e insediative.

Queste conclusioni ci portano direttamente a parlare della seconda questione annunciata in apertura, cioè le modificazioni della rete castrense con il consolidamento del controllo cittadino sul territorio.

4. Su questo aspetto sarò più breve, in quanto appare allo stato attuale degli studi molto più chiaro e meno problematico. Infatti in linea generale le situazioni osservate fino alla fine dell'XI secolo cambiarono nella fase successiva. Farò riferimento ancora una volta al caso toscano, che meglio conosco. Dove le aree periurbane erano caratterizzate dalla debolezza delle formazioni signorili e delle stesse comunità rurali, oppure vedevano la presenza di un'aristocrazia che trovava il suo punto di riferimento politico proprio nella città ed era molto coinvolta nelle istituzioni del primo comune, l'egemonia urbana si affermò senza incontrare importanti resistenze. Tuttavia anche le città circondate da signorie territoriali relativamente deboli, nella fase di primo sviluppo del comune ebbero difficoltà a imporsi su un'ampia area. A Lucca l'affermazione cittadina nelle Sei miglia, per quanto precoce, non fu del tutto indolore e dovette passare attraverso la distruzione *manu militari* di tre ca-

²⁸ G. Macchi Jànica, *Geografia dell'incastellamento. Analisi spaziale della maglia dei villaggi fortificati medievali in Toscana (XI-XIV sec.)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2007, pp. 137-184.

stelli signorili tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo prima di progredire al suo esterno. Anche a Pisa, senza dubbio la più precoce tra le città toscane, alla fine dell'XI secolo si dovette risolvere una sorta di guerra civile interna all'aristocrazia urbana (una parte della quale puntava alla creazione di signorie rurali imperniata su castelli) prima di poter sviluppare una linea politica coerente nei confronti degli incipienti sviluppi signorili nel territorio²⁹. Ma per altre città, intorno alle quali compagini aristocratiche più o meno importanti avevano costituito dominati più vasti e coesi, questo processo fu più difficile anche in aree piuttosto vicine ai centri urbani, e richiese tempi assai lunghi. Così a Firenze, dove l'aristocrazia di respiro diocesano negli anni attorno al 1100 si frammentò in signorie più piccole e locali e dove gli eserciti cittadini attaccarono e distrussero una serie di castelli posti su direttrici strategiche; ad Arezzo, dove gli esordi del comune furono caratterizzati da ripetuti interventi militari contro le piazzeforti delle grandi signorie ecclesiastiche (e in primo luogo la sede vescovile) che quasi abbracciavano il centro urbano; a Siena, accerchiata dagli ambiti di dominio di numerosi lignaggi discesi dagli antichi conti cittadini, che i Senesi cercarono di controllare a partire dalla metà del XII secolo³⁰.

Ma ben al di là di quello che le fonti esplicitamente attestano riguardo a interventi cittadini diretti o indiretti, un dato accomuna molti dei casi analizzati, indipendentemente dalla loro situazione di partenza: l'altissima mortalità dei centri fortificati e la forte incidenza del decastellamento all'interno dei campioni considerati. In Toscana solo una minima percentuale dei castelli attestati tra X e XII secolo nelle aree periurbane sopravvisse almeno fino al XIV e oltre, con percentuali di insuccessi fino all'80%³¹. Tale fenomeno si può ricondurre in gran parte all'attrazione esercitata dalle città sui deboli signori dei piccoli castelli ancora rimasti, attraverso forme di subordinazione politica e di inurbamento o attraverso la spontanea gravitazione dei nuclei signorili verso il centro cittadino. Fu così a Lucca, dove la fitta rete di piccole signorie formatesi subito all'esterno delle Sei miglia per la maggior parte gravitava sulla città ed era ormai inserita nel gioco politico cittadino verso la fine del secolo XII, o ad Arezzo, dove alcune famiglie dell'aristocrazia rurale, pur mantenendo cospicui patrimoni e zone indipendenti di egemonia anche in aree periferiche,

²⁹ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, cit., cap. VI.

³⁰ *Ibidem*; Cortese, *Poteri locali*, cit., pp. 64-67. Per Firenze: Cortese, *Signori, castelli, città*, cit., cap. V.

³¹ Rimando ancora per brevità a Cortese, *Castelli e città*, cit., ma sul processo di decastellamento e le trasformazioni insediative nei dintorni delle città toscane si veda anche G. Pinto, *I circondari delle città: insediamenti, proprietà, colture (secoli XIII-XV)*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini, 2002, pp. 133-152.

si inserirono nel ceto dirigente urbano. Anche a Siena e Firenze si verificarono casi di spontanea attrazione delle stirpi minori di signori monocastellani presenti nella fascia periurbana, che si inserirono perfettamente nell'ambiente cittadino, mentre le grandi signorie zionali ne rimanevano ai margini³².

L'accresciuta conflittualità intorno ai castelli e l'alta intensità del decastellamento soprattutto nelle aree periurbane sono fenomeni osservabili anche fuori dalla Toscana in modo più o meno analogo: in Liguria, in Emilia, nelle Marche, per citare alcuni casi chiari³³. Al contrario, proprio la mancanza di quella variabile che nel resto d'Italia assunse un rilievo determinante, cioè le iniziative di contenimento delle egemonie signorili sviluppate dai Comuni cittadini, produsse un caso di cifra esattamente opposta: quello di Roma. Qui, l'emergere nella seconda metà del XII secolo di una nuova *élite* di famiglie che raggiunsero i vertici economici, sociali e politici basandosi su attività mercantili e finanziarie praticate anche su scala internazionale, comportò un forte aumento di capitali da investire nella riorganizzazione economica del territorio. Investimenti che a partire dal 1180-1190 nell'area della Campagna romana più vicina alla città si orientarono verso la creazione di tenute compatte, coltivate da salariati (i *casali*), al cui centro furono edificati nuclei fortificati dotati di torri e recinti murari, mentre oltre i 10 km dalla città (soprattutto nella fascia tra 16 e 18 km) tra fine XII e fine XIII proliferarono una settantina di *castra*, per iniziativa di quella stessa aristocrazia romana in fortissima crescita che diede vita alla rete dei casali. Dunque, mentre altrove il fenomeno del cosiddetto «secondo incastellamento» di matrice signorile si andava esaurendo soprattutto per intervento dei poteri cittadini, nel Lazio, a fronte delle ridottissime iniziative in tal senso sia a opera dei papi sia delle poche città di rilievo, il fenomeno assunse nel XIII secolo un'intensità e un impatto sulle strutture del popolamento del tutto peculiari³⁴.

³² Cortese, *Poteri locali*, cit., pp. 73-74; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, cit., cap. VI.

³³ Benente, *Incastellamento e poteri locali*, cit.; E. Grandi, *Il Bolognese orientale tra primo incastellamento e nuove fondazioni (secc. X-XIII)*, in *Mondi rurali d'Italia*, cit., pp. 47-60, pp. 51 sgg.; D. Morini, *Castelli nel Reggiano: dalla ricerca alla valorizzazione*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, Atti della giornata di studio, Bologna 17 marzo 2005, a cura di M.G. Muzzarelli e A. Campanini, Bologna, Clueb, 2006, pp. 163-169; R. Bernacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella marca anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2002, pp. 250-265, 315 sgg.; J.C. Maire Vigueur, *Guerres, conquête du contado et transformations de l'habitat en Italie centrale au XIIIe siècle*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, éd. par A. Bazzana, Roma-Madrid, École Française de Rome-Casa de Velazquez, 1988, pp. 271-277.

³⁴ S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma, Società romana di storia patria, 2004.

5. Solo qualche considerazione conclusiva. Come ho accennato in apertura, nel lungo periodo di profonda evoluzione istituzionale dei secoli X-XII, l'emergere e il consolidarsi di poteri autonomi nelle città e di poteri autonomi imperniati sui castelli furono due facce della stessa medaglia: erano cioè il prodotto della parabola discendente del potere pubblico, che portò alla disgregazione del sistema politico di matrice carolingia, con tempi e capacità di tenuta diversi a seconda delle aree. È naturale che tra queste due sfere di potere dovesse svilupparsi una competizione per il controllo politico del territorio e soprattutto per il controllo delle risorse economiche, in prima istanza l'estrazione del *surplus* rurale. Ed è evidente che tale competizione dovesse scatenarsi soprattutto nelle aree in cui tali poteri andavano a toccarsi e potenzialmente a sovrapporsi, dunque appunto quelle più prossime alle città: uno spazio fisico assolutamente vitale sia per l'approvvigionamento della crescente popolazione urbana, sia per la sua sicurezza.

L'aver constatato fin dalla prima fase dell'incastellamento una generale tendenza alla rarefazione dei castelli nei circondari delle città, e la loro debolezza, ma con livelli diversi a seconda dei casi, discende dalla più o meno accentuata capacità dei poteri di sede urbana, già in questo periodo, di impedire lo sviluppo di potentati rurali che frammentassero i territori cittadini. Come abbiamo visto, qui entravano in gioco diverse variabili, che vanno analizzate caso per caso: la maggiore o minore tenuta di poteri con connotati ancora pubblicistici, in primo luogo il vescovo come figura istituzionale forte; la presenza di comunità cittadine già molto autonome e attive; la struttura della proprietà fondiaria laica ed ecclesiastica nell'area più vicina ai centri urbani; il maggiore o minore interesse degli aristocratici a partecipare alla politica urbana. E certamente entravano in gioco anche scelte consapevoli di coloro che avevano i mezzi per sviluppare poteri autonomi sul territorio, ma che erano consci di come questo investimento fosse molto più difficile e soggetto a potenziali fallimenti proprio nelle vicinanze delle città. Come ha fatto notare Chris Wickham a proposito di Roma, infatti, «i castelli erano un rischio: per entrare nel mondo dei castelli occorre fare un salto di qualità e avviare la dispendiosa politica dell'impegno armato. Non tutti avevano successo in questo gioco e molti non volevano provarci, e questo valeva sia per le chiese sia per gli aristocratici laici»³⁵.

La fase successiva, che si aprì con la lunga serie di guerre nei decenni a cavallo del 1100, vide il definitivo tramonto del vecchio ordinamento pubblico e fu caratterizzata dall'accelerazione di due fenomeni paralleli: da un lato la crescita dei fabbisogni delle città, la nascita delle istituzioni comunali e la

³⁵ Wickham, *Roma medievale*, cit., p. 80.

proiezione dei poteri cittadini verso il territorio, dall'altro lo sviluppo di poteri signorili territoriali nelle campagne, l'accresciuta pressione economica sui contadini tramite l'imposizione di nuovi oneri, la cristallizzazione del nesso tra castelli ed esercizio di prerogative giurisdizionali che caratterizzerà i secoli seguenti³⁶. Nel momento in cui gli organismi cittadini si andavano consolidando, l'esistenza di castelli, specialmente quando associata all'esercizio di tali prerogative (o alla loro rivendicazione), era ovviamente mal tollerata e percepita come minaccia al controllo, politico ed economico, delle delicatissime aree più prossime alle città. Queste ultime puntarono quindi a riassorbire tali isole giurisdizionali nel quadro politico urbano durante il XII e XIII secolo, o cercarono di eliminarle e nel contempo di impedire che altre potessero formarsi. I mezzi messi in campo furono molteplici: l'ottenimento di diplomi imperiali con espressi divieti di costruire castelli entro un dato raggio dalle mura; le sottomissioni e l'inurbamento forzato di alcune famiglie signorili; in certi casi anche una serie di azioni volte alla fisica distruzione di certi castelli. Ma il fenomeno del decastellamento, che fu assolutamente dilagante nelle aree periurbane, fu anche frutto di una defunzionalizzazione dei *castra* in seguito alla spontanea attrazione verso l'ambito urbano dei poteri che su di essi si imperniavano, o al contrario all'ulteriore dislocazione di questi ultimi in aree più esterne.

È dunque ora che le differenze osservate tra i diversi campioni nel periodo del primo incastellamento tendono ad attenuarsi e a scolorare verso un quadro sempre più omogeneo, che vede un po' dovunque la costituzione di zone quasi completamente decastellate intorno alle città.

³⁶ Cfr. gli studi citati *supra*, nota 4.